

# Tecnologia e finanza. Robot e algoritmi.

## Il primato della politica che non c'è più

Larghe fasce di popolazione incolpano oggi della loro crescente povertà anzitutto l'immigrazione, e – in particolare nel nostro continente – l'euro o l'Europa, facendo peraltro confusione tra il primo e la seconda. Altri cittadini attribuiscono il loro disagio sociale tout court alla globalizzazione. Il più recente sentimento è un ritorno della ciclica avversione per la tecnologia, con il paventato dilagare dei robot. Eppure il robot potrebbe anche non avere a lungo termine il successo di cui si favoleggia. Perché non consuma! E vanifica un secolo di progresso che ha consentito al lavoratore di diventare gratificato consumatore. Meno irrazionalmente, gli studiosi quantificano il problema in termini di disuguaglianze e ne progettano mitigazioni.

Prescindiamo per un momento dalle criticità italiane di contesto (ogni Paese ha del resto le sue): le quattro mafie, la burocrazia, la giustizia, la corruzione. E soffermiamoci in particolare sulle disuguaglianze, che per motivi sia concreti che etici appaiono l'aspetto più preoccupante della crisi in atto. La disuguaglianza non è anzitutto una novità: l'indice di Gini risale al 1921. Anche la globalizzazione non è una novità: il mondo era globalizzato già alle soglie del '900, prima della doppia tempesta bellica. La disuguaglianza è intrinseca al capitalismo, mi spingerei a dire consustanziale. Il plusvalore è il padre di tutte le disuguaglianze. Non è la disuguaglianza in sé – a meno di non rigettare il modello capitalistico, anzi calvinista, ma questo è un altro tema – ma il suo eccesso, a richiedere mitigazioni.

Nel corso della storia occidentale la politica – avendo ben presente il problema – si è sempre preoccupata di prevenire gli eccessi di disuguaglianza, quelli che fanno male, che possono scatenare reazioni sociali violente. Lo sapevano gli antichi, fino al cinismo: panem et circenses in tempo di abbondanza e di globalismo, religio instrumentum regni in tempo di contrazione di risorse e di scenari. E lo sapevano soprattutto i decisori che hanno saputo governare le rivoluzioni industriali e che si sono sempre preoccupati di temperare gli effetti negativi dell'espansione del capitalismo. Scriveva A. Gide nella sua relazione generale all'inaugurazione dell'Esposizione Universale di Parigi del 1900: "La più caratteristica e più onorevole preoccupazione sociale dell'epoca nostra è quella di render partecipi gli operai dei benefici materiali, intellettuali e morali della civiltà, ad essi in parte dovuta". Invero il grande welfare – allora si chiamava comfort e sicurezza<sup>1</sup> – è nato nella Germania di Bismarck, ma si è modulato – con alti e bassi secondo le esigenze dei tempi – non solo nelle maggiori democrazie, ma anche presso i regimi autoritari del '900.

Sottolineo due parole: prevenire; eccessi. Le parole sono importanti. La politica in grado di intervenire prima, non dopo. La politica che non rifiuta il modello, ma vigila sulle sue aberrazioni. La politica, cioè, che governa. Il problema è che questa politica non esiste più.

Sarà anche per carenze di formazione, di base e di qualità della classe dirigente, o di leadership come si dice. Personalmente vedo però una causa più strutturale, e storica. Oggi non è più il capitalismo a dettare l'agenda (se così fosse, si servirebbe ancora della politica). E non sono neanche le famigerate multinazionali evocate dai movimenti rivoluzionari degli anni '70 e '80 in Europa. Sono tutti costretti a inseguire. Oggi è la finanza deteriore a dare le carte. Un pugno di giocatori d'azzardo capaci di scommettere più volte al giorno perfino sul tracollo e sulla fame di intere nazioni. Non meno spietati dei robot che si accingono a sostituirli<sup>2</sup>. È un'agenda estemporanea; di più, volatile. Anzi, non è un'agenda. È una malattia compulsiva, elitaria senza una élite, di certo non contagiosa ma ugualmente pericolosa. In questo scenario, la politica è stata resa impotente. Perché non ha più il capitalismo come referente. Eppure è innegabile che a livello micro il capitale tangibile per molti aspetti sia garanzia di stabilità nel tempo. Qualche esempio? La grande recessione non si sarebbe scatenata del 2008 se i mutui avessero avuto una reale e piena copertura di capitale; le post-malthusiane turbolenze del capitale già d'anteguerra, causate dal "progresso medesimo delle accumulazioni, che è la ragione principale della periodicità delle crisi industriali"<sup>3</sup>, si superavano in pochi anni; capitali vaganti che

oggi investono in infrastrutture senza un piano industriale<sup>4</sup> è un ossimoro per gli ingegneri che hanno a cuore il valore tecnico degli asset materiali di lungo termine; parole d'ordine come ethical e green spostano dal piano della concretezza a quello virtuale ed effimero della comunicazione ogni eventuale disponibilità del capitale a contrattare davvero qualcosa di buono in favore del pianeta e dei suoi abitanti<sup>5</sup>.

Purtroppo la situazione è sfuggita di mano e la politica sempre meno appare in grado – a parità di contesto, cioè in assenza di grandi conflitti militari o anche solo di straordinarie tensioni geopolitiche – di riprendere il controllo, a livello sia micro che macro, dell'evoluzione di un sistema mondiale sempre più instabile<sup>6</sup>. Certo, potrebbe non essere necessariamente un male, se si considerano le tragedie prodotte nel '900 dalla cattiva politica delle nazioni europee. Tuttavia la peggiore novità del XXI secolo, l'avvento di una nuova finanza irresponsabile e invisibile, ma alla quale è sottostante ogni consistente movimento del capitale, ha bisogno di un argine. Sotto questo profilo i recenti esperimenti (perché di esperimenti a mio avviso si tratta essendo nella sostanza ancora lontani dal consolidamento) di Brexit e di Trump potrebbero essere vissuti come due conati dal basso, sia pure rudimentali e quasi inconsapevoli nelle loro contraddittorietà, nella direzione di un recupero del primato della politica.

La malattia compulsiva dei nuovi giocatori d'azzardo globale pone oltretutto un problema di velocità, di scala dei tempi. Micidiali algoritmi possono annihilare in un nanosecondo decenni di welfare. Le Borse non sono mai state il Santo Graal, per dirla con J. A. Shumpeter – mai così attuale, tra il tragico e il surreale<sup>7</sup> – ma le accelerazioni cui il sistema è sottoposto dal capitale fittizio appaiono sempre più rischiose. La finanziarizzazione dell'economia reale (nel 2013 il mercato dei derivati era già dieci volte più grande del PIL mondiale) è un male che non si contrasta con le armi del localismo. Né in ordine sparso. La strategia deve essere grande: non può imporre una Tobin tax uno Stato sì e gli altri no. Deve essere decisa: i tentennamenti<sup>8</sup> sulla legge Dodd-Frank non hanno dato un buon risultato. Deve essere lucida: la volontà popolare è condizione certo necessaria, ma non sempre può essere anche sufficiente.

Ingegneri e broker, tecnologia e finanza: al capitale tangibile, al capitale umano, al capitale fittizio la mano invisibile non può bastare. Urge una visione politica. Una sfida in più in Europa, per l'Europa.



1. C. Gide, *Economia sociale*, Traduzione di G. Mortara, casa editrice dott. Francesco Vallardi, Milano, 1908.
2. M. Valsania, *Black Rock sostituisce i trader con i robot*, *IlSole24Ore*, 30 marzo 2017.
3. C. Supino, *Le crisi industriali*, Federazione Italiana delle biblioteche popolari, Milano, 1914.
4. J. E. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2003.
5. V. D'Angerio, *Principi etici dell'ONU: chi controlla?*, *Il Sole24Ore*, 5 novembre 2016.
6. W. Schauble, *Una globalizzazione più inclusiva*, *Il Sole24Ore*, 17 marzo 2017.
7. R. Sorrentino, *L'attentato di Dortmund? Una speculazione di borsa*, *Il Sole24Ore*, 23 aprile 2017.
8. W. Riolfi, *Ora Wall Street invoca meno regole*, *Il Sole24Ore*, 11 febbraio 2017.